

archiviodietnografia | 2 • 2021

© 2022, Pagina soc. coop., Bari

Direttore responsabile

Ferdinando Felice Mirizzi (Università della Basilicata)

Comitato Scientifico Internazionale

Stefano Allovio (Università di Milano Statale),
Alessandra Broccolini (Sapienza Università di Roma),
Luisa Del Giudice (Italian Oral History Institute),
Alessandro Duranti (University of California UCLA),
Steven Feld (University of New Mexico),
Marja-Liisa Honkasalo (University of Turku),
Eugenio Imbriani (Università del Salento),
Franco Lai (Università di Sassari),
Francesco Marano (Università della Basilicata),
José Luis Alonso Ponga (Universidad de Valladolid),
Emanuela Rossi (Università di Firenze),
Nicola Scaldaferrì (Università di Milano Statale),
Dorothy Louise Zinn (Libera Università di Bolzano)

Comitato Editoriale

Valerio Bernardi (Università della Basilicata),
Piero Cappelli (Edizioni di Pagina),
Domenico Copertino (Università della Basilicata),
Sandra Ferracuti (Sapienza Università di Roma),
Antonella Iacovino (Museo Nazionale di Matera),
Anamaria Iuga (Muzeul Național al Țăranului Român București),
Pilar Panero Garcia (Universidad de Valladolid),
Fabrizio Magnani (ICCD Ministero della Cultura),
Saida Palou Rubio (Institut Català de Recerca en Patrimoni Cultural),
Luca Rimoldi (Università di Milano Bicocca),
Elisa Bellato (Università della Basilicata)

Redazione e Segreteria

Vita Santoro (coordinamento),
Francesca Alemanno,
Angela Cicirelli,
Ciriaca Coretti,
Claudio Masciopinto

Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo:
Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali (DiCEM), Università della Basilicata
Campus via Lanera, 20 - 75100 Matera
Tel. +39 0835 351404 / 351436
Fax +39 0835 351441
e-mail: direttore_ade@unibas.it, redazione_ade@unibas.it
web address: www.paginasc.it

Registrazione presso
il Tribunale di Bari n. 4306 del 18/07/2006

archiviodietnografia

Rivista del Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo:
Architettura, Ambiente, Patrimoni Culturali (DiCEM)
Università degli Studi della Basilicata



n.s., anno XVI, n. 2 • 2021



edizioni di pagina

Fascicolo unico
numero singolo: € 15,00 • numero doppio € 30,00

Abbonamento (2 numeri)
Italia: € 26,00 • Istituzioni: € 32,00
• Estero: € 40,00

Per abbonarsi
(o richiedere singoli numeri)
rivolgersi a
Edizioni di Pagina
via Rocco Di Cillo 6 - 70131 Bari
Tel. e Fax 080 5031628
e-mail: info@paginasc.it
<http://www.paginasc.it>

facebook account
<http://www.facebook.com/edizionidipagina>

twitter account
<http://twitter.com/EdizioniPagina>

instagram
<https://www.instagram.com/edizionidipagina>

Finito di stampare nel settembre 2022
da Services4Media s.r.l. - Bari
per conto di Pagina soc. coop.

ISBN 978-88-7470-878-9
ISSN 1826-9125

Indice

SAGGI

- Gabriella D'Agostino
Moors and Christians in the Sicilian figurative and performance tradition 9

ETNOGRAFIE

- Maddalena Gretel Cammelli
Lo sguardo dell'abisso. Sfide, opportunità e rischi nelle etnografie dei fascismi 27

REPERTORI

- Piero Cappelli
**Matrici folcloriche del ciclope omerico.
Un esempio recente della tradizione orale pugliese** 49

- Gian Luigi Bruzzone
Agostino Gallo e Giuseppe Gazzino 67

LETTURE

- Domenico Copertino
**Futuri immaginati, passati, anteriori.
Una lettura di *Poco prima del futuro* di Eugenio Imbriani** 97

- Andrea Grippo
**La ricerca sul campo e l'estrema destra. Riflessioni sull'accesso al campo
e sul lavoro emozionale del ricercatore etnografico** 103

- Vita Santoro
**Inside and Outside the Archive.
Remembering and Forgetting in the Politics of Memory and Archival Practices** 111

NOTE

- Lamberto Gentili
...di Logiardo, Rinaldo, Rinello e Cesarino 125

SEQUENZE

Giuseppe Porro

**In punta di piedi: l'occhio di Roberto Lusito
sui Riti della Settimana Santa molfettese**

135

RECENSIONI

151

ABSTRACTS

161

GLI AUTORI

167

Lamberto Gentili

Caterina Bueno (Fiesole, 1943 - Firenze, 2007), etnomusicologa e cantante toscana, nel 1964 aveva dato una memorabile interpretazione di *Maremma amara* nello spettacolo *Bella ciao* del Festival dei due mondi¹. Nel suo vasto repertorio c'era anche una canzone intitolata *Logiardo* che Paolo De Simonis ha raccolto da un'anziana signora, Nada Corradi di Scarperia, nel 1972.

Nel 1974, Giuseppe Vettori pubblicò per la Newton Compton un'opera, *Il folk italiano / Canti e poesie popolari*, nella quale era compreso il testo del *Logiardo*² corredato da una breve scheda, *Una stupenda canzone narrativa toscana di epoca arcaica*, di cui si conosce solo un altro testo simile intitolato *Luggieri*, registrato ad Arezzo. Una partita tutta Toscana, quindi: e come ti sbagli!

Quando Logiardo gli andette per la sposa
gli erano in centotrentasei cavalli.
Quando Logiardo fu montato in sella
volle baciare la sua sposina bella.
Oh Giardo mio, in luogo di mia madre,
os'è quel sangue al pié del tuo stivale?
Sposina mia, non ti dubitare,
è il mio cavallo ch'è avvezzo a sudare.
Avanti, avanti colla cavalleria,
vo' dire a mamma: Facciti a desinare.
O madre mia, apritemelo l'uscio,
c'è la sposina indietro, ch'io sono morto tutto.
O madre mia, apritemelo bene,
c'è la sposina indietro, l'è qua che se ne viene.

¹ «Il 21 giugno 1964, al Festival dei due Mondi di Spoleto, fu un po' come lo scoppio di una bomba: uno spettacolo-scandalo, accompagnato da polemiche, scontri politici e un clamore destinato ad andare ben oltre la musica. Ma "Bella Ciao", concerto di culto che vide sul palco i protagonisti del Nuovo Canzoniere Italiano come Giovanna Marini, Caterina Bueno, Michele Straniero, fu soprattutto l'atto fondante del folk revival italiano, un punto di partenza per un'intera generazione di musicisti che continuano tutt'oggi, con passione e ostinazione, a portare sui palcoscenici le stesse canzoni sul lavoro, l'amore, la lotta» (Gaia Rau, *Figli di "Bella Ciao", quel concerto leggendario 50 anni dopo*, in «la Repubblica», 20 agosto 2020).

² Il canto è inserito nel disco della Bueno *Eran tre falciatori*.

O madre mia, apritevi le porte,
 c'è la sposina indietro, ch'io sono in fin di morte.
 Socerina mia, in luogo di mia madre,
 cos'ha questa casa, che ll'è tutta 'mbrunata?
 Sposina mia, non ti dubitare,
 questa è l'usanza che tu ci hai da trovare.
 Socerina mia, in luogo di mia madre,
 dov'è Logiardo? non lo vedo arrivare.
 Sposina mia, non ti dubitare:
 Logiardo è stanco, è andato a riposare.
 Socerina mia, in luogo di mia madre,
 l'ora l'è tarda, nun lo vedo levare.
 Sposina mia, non ti dubitare,
 Logiardo è stanco, si vuole riposare.
 Socerina mia, in luogo di mia madre,
 cos'hanno le campane? fanno altro che sonare.
 Sposina mia, non ti dubitare,
 suonano al vespro, se tu ci vuoi andare.
 Socerina mia, in luogo di mia madre,
 cos'hanno quei cani? fanno altro che abbaiare.
 Sposina mia, non ti dubitare,
 abbaiano alle genti che passan per le strade.
 Socerina mia, in luogo di mia madre,
 chi son quegli incappati che vengono in qua?
 Sposina mia, levatevi 'l vestito:
 Logiardo è morto, era vostro marito.
 Sposina mia, levatevi gli ustenti:
 Logiardo è morto per i vostri parenti.
 Sposina mia, levatevi gli anelli:
 Logiardo è morto, so' stati i tuoi fratelli.
 Datemi un curtello oppure uno stiletto,
 tra il petto e il cuore io lo metto a tradimento.

Come si può non apprezzarne la toscanità, quando risuonano versi del tipo «Logiardo gli andette per la sposa», oppure «non ti dubitare», «Facciti a desinare», o ancora «cos'ha questa casa, che ll'è tutta 'mbrunata?». E che dire del tragico (e melenso) dialogo «Socerina mia» e «Sposina mia»?

Il caso ha voluto che oltre mezzo secolo prima un valente uomo di lettere, anch'egli toscano del Mugello, quasi compaesano della signora che aveva fornito alla Bueno il *Logiardo*, fosse sceso a insegnare al ginnasio di Spoleto. Mario Chini (Borgo San Lorenzo, 1876 - Roma, 1959), che fu poi allontanato per l'accusa di fare propaganda anticlericale durante la lezione, nel 1916 ha pubblicato un ampio repertorio di testi popolari «raccolti nella città e nel contado di Spoleto»³.

³ M. Chini, *Canti popolari umbri: raccolti nella città e nel contado di Spoleto*, Roma, Multigrafica editrice, 1974 (rist. anast. dell'ed.: Città di Castello, 1916).

Nella prefazione dell'opera Chini racconta che tra i suoi informatori vi era un'indimenticabile figura di accattone («viveva della sua vita di mendicante») chiamato *Lu Bòe di Montemartano*. Lo convocava nella casa di Spoleto per trascrivere il repertorio che costui sciorinava «per nulla intento al significato e quindi alla forma di ciò che andava ripetendo. Era un fonografo. Aveva de' suoni nella memoria, e li svesciava giù, senza sapere lui stesso che cosa volessero dire»⁴.

Meglio: almeno così si evitavano spuri apporti di fantasia!

Come ci ha testimoniato molti anni fa un vecchio signore di Roselli, un borgo del comune di Spoleto (m 504 di altitudine) non distante da Montemartano, *Lu Boe* si aggirava per le campagne portando a tracolla un cosiddetto *violone*, ingombrante strumento tra il violoncello e il contrabbasso. Arrivato in prossimità di un casolare, cominciava a suonare e cantare, senza chiedere alcunché fin quando non gli veniva elargita la carità: qualche soldo, ma perlopiù qualche boccone di cibo per lui e per il cane che gli era compagno.

Tra i testi pubblicati dal Chini, ce n'è anche uno affine al *Logiardo*. Il canto era ben noto non solo a *Lu Boe*, tanto che l'avevo ascoltato anch'io, in versioni più o meno complete, a Giano, Maiano, Beroide, Eggi, Spina, ecc. Il nome del protagonista della storia pubblicata dal Chini è *Rinaldo*⁵ (*Rinardu*).

Me pare de sintine e trasentì
 su 'n quillu monte 'na cavallaria.
 Quillu è Rinardu lu fijettu mia,
 Rinardu, che la sua sposa se mena. –
 Quanno Rinardu fu 'rriatu 'n piazza,
 dètte un baciù a la sua sposa su la faccia
 ma 'r suo quinatu, che prezzaa l'onore,
 je dètte un córbu e non fece rimore.
 Quanno che furno jonti un po' più avanti,
 'llora lo sangue comenzò a piscià'.
 – Cos'è, Rinardu mia, tutto sto sangue?
 – O spósa spósa, male non penzà;
 o spósa, spósa, non dubbità' gnente,
 ché lu cavallu mio lo suda sempre.
 – O spósa, spósa, attenta a camminà',
 che vojo passà' avanti e 'pparecchià'.
 Quanno che fu 'rriatu a le sue porte:
 – Óprime, mamma, ché so' firitu a morte.
 Quanno che fu 'rriatu a le sue mura:
 – Óprime, mamma, ché so' in zippurdura.
 – O fijù, fijù, dimme se chi è statu.
 – È statu 'r traditor de mio quinatu.

⁴ Ivi, p. 217.

⁵ Nella versione *Rinello* più credibilmente: «se vedi li gammali inzanguenati / so li cavalli pe le speronate».

O mamma, mamma, quanno che arrìa
tutta la gente e la sposetta mia
fateje voi onore e curtesia
più che se fosse la perzona mia.
– O spósa, o spósa, jémo 'n po' a mangià:
Asséa Rinardu tua ha un po' da fa'.
– O mamma, mamma, cos'è 'sto mangià?
Perché Rinardu mio non vène qua?
– O spósa, spósa, attenti tu a mangià,
ch'assea Rinardu tuo verrà de qua.
Quanno che forno a menzu lo mangià,
le campane comenzano a sonà.
– O mamma, mamma, cos'è sto' sonà?
– O spósa, spósa, male non penzà,
ché so' li frati che no' le so' sonà.
Quanno che fu finitu lo mangià:
– O spósa, spósa, càvate lu mantu:
va' da Rinardu tua, e faje 'n piantu.
O spósa, spósa, càvate lu velu:
va' da Rinardu tua, vallu a vedellu.
O spósa, spósa, càvete l'anéllu,
vattene a casa co' lu tu' fratellu,
– O mamma, mamma, che te parerìa,
mannàmmè a casa co' lu nimmicu mia!
Con trentasei cavalli so' vinuta,
con trentacinque me fai artornà' via?
– Cara sorella, se tu vô' venine
'ncora so d'unu che te vô' sposane.
– Se li mariti ne troàsse mille,
non so' più donna che se vô' maritane.
– Cara sposetta, se vô' sta' con me,
comme tenìo Rinardu e tenco a te:
cara sposetta, se vô' sta con noi,
con me tenìo Rinardu e tenco a voi.

Confrontando i due testi non si potrà fare a meno di accorgersi delle affinità tra le due storie: una sposa novella alla quale il fratello ha accoltellato il giovane marito; l'espedito di allontanarsi per controllare che tutto sia pronto per il banchetto nuziale, in realtà per non morire durante la cavalcata; il suono rivelatore delle campane; il dialogo terminale tra la sposa e la suocera (seppure la prima versione non faccia capire a chi e da chi sarà inferta la vindice coltellata); e, infine, facendo valere l'assonanza, piuttosto che il numero quanto ai cavalli del corteo – centotrentasei nella ridondante versione toscana, e solo trentasei in quella, seppure più articolata, cantata da *Lu Boe di Montemartano*.

Non finisce qui perché, scartabellando, ho ritrovato il blocco notes nel quale avevo trascritto altre due versioni del canto, una intitolata *Rinello*, l'altra... *Cesari-*

no. Entrambe le versioni come in quella di Rinaldo – e diversamente da quella toscana – hanno inizio in una lontana montagna da dove proveniva la sposa: «Mi pare di sentire e trasentire / sopra quel monte una cavalleria / è Rinello co' la sposa sua...; e l'altra: Sopra quel monte 'na cavalleria / sono li sposi co' la compagnia...».

L'ultima notazione interessante: «Oh figlia figlia lèviti il gran manto / va' là lo letto e fàtelo un gran pianto / Oh figlia figlia lèviti l'anello / che il traditore è stato tuo fratello / Oh figlia figlia lèviti il gran fiocco / che Cesarino tuo sta a letto morto. / Io so' venuta qui con musica e canti / e me ne vado via con sospiri e pianti / con trentasei cavalli so' venuta / con trentacinque me ne vado via». Vale a dire che la sposa, a differenza delle altre versioni, non è compassionevolmente accolta dalla madre di... *Cesarino*, ed è rimandata al paese originario⁶.

Seppure abbiano dormito per anni in stanze (poetiche) diverse, *Logiadro* e, soprattutto, *Rinaldo* e perfino *Cesarino* hanno continuato a ronzarmi nella mente. Volevo dare un senso a questa vicenda, certamente non banale, costruita originariamente con una sequenza di distici, talvolta solo assonanti, che era potuta arrivare fino a noi in quanto riconosciuta come «stupenda canzone narrativa... di epoca arcaica».

Fin dall'inizio della ricerca dovevo essermi posto il problema, poiché tra gli antichi appunti ho trovato questa annotazione:

Ci (!) sembra interessante richiamare le osservazioni del Toschi circa lo svolgimento delle nozze come azione teatrale. Sull'esempio dell'antropologo francese A. Van Gennep, egli distingue nel folklore italiano 12 'scene' che rappresentano lo schema, il canovaccio della festa nuziale... ecc., ecc.

Dopo una mia tiritera che non starò a riproporre, vi erano anche gli appunti di un "matrimonio a cavallo" non letterario.

Mi si è riaperta la mente! Era stata Antonina a parlarmi del suo matrimonio (Antonina, la signora che non si sottraeva mai alle mie... investigazioni; quella che, sorprendentemente, mentre stava facendo pascere le pecore nella Valleméla, mi aveva emozionato nel cantare «me ne andavo una mattina a spigolare / quando vidi una barca...»!).

Fu lei a rivelarmi che il suo era stato un "matrimonio a cavallo", un rito ben codificato, di impronta laica, che non confliggeva con il rito religioso.

La condizione necessaria era che i due protagonisti non fossero dello stesso paese. La famiglia di Antonina era di Spina Nuova (m 885 s.l.m), quella di Vincenzo, di Acera (m 972 s.l.m): due piccoli centri abitati contigui ma distinti, seppure appartengano tutt'ora allo stesso Comune di Campello sul Clitunno.

⁶ «Oltre ai canti del tipico metro cosiddetto gallo-italico, diffusissimi sono nelle Marche, come in Umbria e in Romagna, i canti narrativi in endecasillabi rimati a coppie. A questa specie appartiene la canzone di Rinaldo, di cui si hanno più versioni, tutte in ottimo stato» (G.B. Bronzini, *La canzone epico-lirica nell'Italia centro meridionale*, Roma, A. Signorelli, 1956, vol. I, p. 86).

La mia intervista risale al 1974, quando avevano celebrato le nozze d'argento; quindi il matrimonio al 1949.

A quel tempo la sposa – Antonina – poteva arrivare ad Acera solo a piedi o a dorso di cavallo (non di mulo ch , notoriamente sterile, era considerato malaugurante), poich  la strada carrozzabile arriv  ad Acera solo dopo il '50 del secolo scorso.

Cosicch : il mattino fissato per le nozze, un piccolo corteo di cavalieri composto da Vincenzo e dai parenti pi  stretti arriv  a Spina recando anche *la vittura per la sposa*, cio  un cavallo con il quale Antonina sarebbe entrata a far parte di un nuovo clan famigliare e della comunit  di Acera.



Una "stecca di fidanzamento" (ma variamente denominata) era un pegno d'amore che la promessa sposa poteva esibire in alcune circostanze, o semplicemente indossare infilata quotidianamente nel busto. La stecca (cm 66 x 4 ca, perch  mutila)   stata trovata oltre 40 anni fa in una casa abbandonata di Acera. Le due facce dell'oggetto sono istoriate con

incisioni articolate, una al femminile, l'altra al maschile; nella parte mediana delle interfacce   presente, nella prima, l'uomo a cavallo, nell'altra, la donna (riconoscibile per il cappello piumato e per l'ampio vestimento). La presenza di siffatte incisioni, tipiche di artigianato di pastori, confermano il radicamento del 'matrimonio a cavallo' nel territorio in esame.

Dopo l'uscita dalla piccola chiesa di San Lorenzo dove si era celebrato il matrimonio, la coppia, seguita da un piccolo corteo, fece un percorso tra le case del modesto borgo, lungo il quale incontrarono una tavola imbandita – la *bejereccia* – predisposta dalla famiglia di Antonina.

Si formò, quindi, il drappello nuziale che aveva il compito di accompagnare gli sposi ad Acera, dove la giovane sarebbe entrata a far parte della nuova comunità. A guidare il cavallo di Antonina era un suo congiunto; ma, arrivati in prossimità del confine di Spina, ebbe inizio una piccola (prevista) pantomima con la quale i parenti di Vincenzo dovevano cercare di strappare la capezza al famigliare che teneva quelle della sposa. Quando ciò avvenne, Antonina entrò a far parte, anche giuridicamente, della comunità di Acera. Con questo assetto il corteo degli sposi poté finalmente entrare, festosamente accolto, nel nuovo paese e si poté festeggiare con il lauto pranzo nuziale, ecc.

Lo schema del “matrimonio a cavallo” è, con tutta evidenza, ben rappresentato nel testo delle antiche canzoni registrate nel Mugello e nello Spoletino, ed è proprio la trasgressione dell'uccisione “irrituale” dello sposo a motivarne la fortuna popolare.

In conclusione, non c'è dubbio che, quanto raccontato del matrimonio di Vincenzo e Antonina, costituisca la scandita sequenza di un “copione” di un “rito di passaggio”.

BIBLIOGRAFIA

GENTILI LAMBERTO

- 1979 *Serpi e serpari: la tradizione popolare nel territorio di Spoleto*, in «Spoletium», n. 24, pp. 76-84.
- 1987 *Persistenze etnoiatriche in un centro isolato della montagna spoletina*, in «Spoletium», n. 32, pp. 109-112.
- 1992 *Il grano, i riti per il pane, il pane per i riti nel territorio di Spoleto*, in *Il pane. Antropologia e storia dell'alimentazione*, a cura di C. Papa, Perugia, Electa Editori Umbri, pp. 163-170.
- 2002 *Pastori d'Acera. Racconto in versi e immagini ove si tratta della fine della pastorizia in un paese dell'Appennino umbro*, presentazione di T. Seppilli, Spoleto, NE Editore.
- 2011 (a cura di) *Secomo l'Italia a sempre sbagliatto. La Grande guerra nel racconto di un pastore*, Spoleto, NE Editore.
- 2013-2014 *Del chiavistello e d'altri manufatti di ferro martellato. Una ricerca in Valnerina e nello Spoletino*, in «Spoletium», n. 50-51, pp. 71-83.

CUZZINI NERI GIAMPIERO, GENTILI LAMBERTO

- 2008 *Grande vocabolario del dialetto spoletino (1972-2008)*, Opera del vocabolario dialettale umbro, presentazione di E. Mattesini, Spoleto, NE Editore.

Addenda

Nel 1883 G. Mazzatinti, in *Canti popolari Umbri* pubblica col nome *Ruggiero* una versione sulla quale non mette conto discettare, perché il tema dell'articolo è piuttosto il "matrimonio a cavallo". Tuttavia, in calce al testo da lui raccolto, l'autore propone un'inaspettata quanto preziosa bibliografia del canto che qui trascrivo:

G. Salvadori, *Storie popolari toscane*, n. 1 (*Luggieri*) (v. in «Giornale di Filologia romanza», n. 5, e «Rassegna Settimanale», vol. III, p. 485); O. Guerrini, *Alcuni canti popolari romagnoli*, n. 1 (*Rizzól d'Amor*); v. pure la ballata danese *Erlkönigs Tochter* tradotta sotto il titolo di *Sir Oluf* dal Prof. G. Carducci (in «Rassegna Settimanale», n. 1); e I. Pizzi, *Antol. ep.*, Loescher, 1877, p. 233.